

Giovanni Cascio Pratilli

LA SALA IGNOTA

Minotauri di ieri e di oggi

Pièce tratta dal romanzo *I passi e le orme* (Firenze, Pagnini, 1999)

La vicenda

Atto I – Una leggenda delle Canarie parla di un'isola che improvvisamente appare e poi scompare, l'Isola di San Borondón.

Una brigata di sette amici (che stanno mettendo in scena il dramma *Il Minotauro*, scritto da uno di loro) veleggia in quei mari, quando San Borondón appare a poche centinaia di metri dalla barca. Vi scendono, e trovano un labirinto abbandonato. Quale miglior teatro per fare la prova generale del dramma? Mentre recitano accade però qualcosa di misterioso, ed essi avvertono che l'isola è solo apparentemente deserta. Un timoniere enigmatico e un'atmosfera criptica che parla magicamente di Dio fanno intuire che le parole di Tèseo e del Minotauro non ripetono più il copione di due attori, ma assurgono a voci di una vicenda universale, che eternamente si rinnova.

Un anno dopo Alessandro, un giovane professore universitario di storia moderna, uno dei sette della compagnia che aveva recitato a San Borondón, ha scoperto, in seno all'università dove insegna, un complotto di vaste proporzioni, ordito da una potente organizzazione criminale. Il capo dell'organizzazione, Gauner, per farlo tacere gli tende un tranello in un casolare fuori Roma, dove un sicario lo aspetta. Il drammatico colloquio tra Alessandro e Gauner ricalca le parole di Tèseo e del Minotauro, e la vicenda si ripete eterna, con la vittoria del Bene sul Male.

Atto II

Alessandro celebra con una festa la sua vittoria. Le otto sale aperte agli ospiti hanno nomi e simbologie che evocano i momenti salienti della vita.

Mentre riceve gli amici, che entrano dalla Sala della Natività, Donello, il vecchio domestico, l'avverte che tra gli invitati ha visto una signora misteriosa, la *Signora che abita lontano*. Alessandro, nel cercarla, percorre con tensione crescente sala dopo sala, ma in ogni stanza un amico frena la sua corsa, raccontandogli una fiaba ignota. Ogni storia parla del mondo invisibile fino a quel momento solo idealmente intravisto, finché agli occhi di Alessandro si manifesta, d'oro, la Città di Dio.

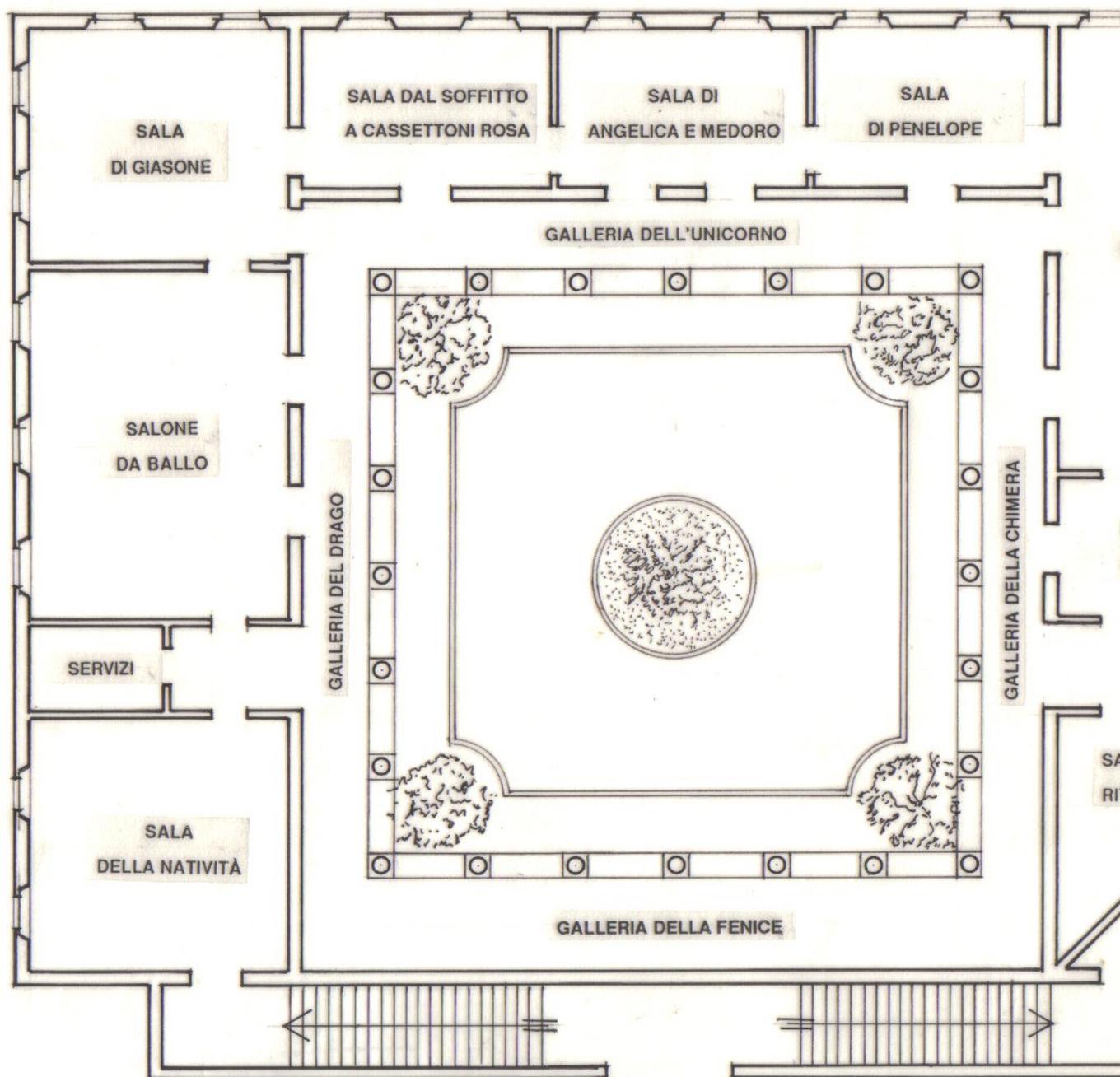
Adesso è pronto a cercare la Signora oltre le sale della vita: apre l'ultima porta ed entra nella Sala del Ritorno, che immette nella Sala Ignota. Lì un sicario dell'organizzazione l'uccide, permettendo ad Alessandro di entrare nella dimensione dell'eternità.

Annalena, la donna amata, arriva troppo tardi, ma riesce comunque a raccogliere il messaggio che Alessandro ha lasciato. In un finale dove la recita si trasforma in reale momento di vita, l'organizzazione criminale si infila tra le scene per sopprimere gli attori e il regista, ma le loro voci resteranno comunque eterne nell'etere, come un volo infinito di uccelli, a testimoniare la conquistata libertà dello spirito.

G. C. P.

Musiche per la Sala Ignota

1. **Pastourelle**, Francia, sec. XIV2,22'' Preludio 1° atto
2. **Csárdás** a tre voci, melodia popolare slovacca.....58'' Preludio 2° atto
3. **Medea ouled nail** melodia popolare egiziana.....4,15'' (1,55'' + 2,20'')
4. **Valzer** di Eric A. Satie.....5,10''
5. **Adagi** di T. Albinoni.....8,14''
6. **Kukuwicka** melodia popolare bulgara.....55''
7. **Dolorosa e meschinella** di G. Cascio Pratilli 49'' e 54''
8. **Troppo perde il tempo** Italia, sec. XV.....55''
9. **Icaro** melodia popolare egiziana (lo stormo di rondini)5,50''
10. **Canone** a due voci di S. Korn.....9''
11. **El gamal** melodia popolare egiziana (lotta nel labirinto).....3,10''
12. **Taksim arghoul** melodia popolare egiziana (la Signora che abita lontano)....3,10''



LA CASA DI ALESSANDRO • PRIMO PIANO E CORTILE

La locandina dell'allestimento dell'aprile 2011
al Teatro del Cestello di Firenze

Compagnia dei Risvegliati

La Sala Ignota

Scritta e diretta da Giovanni Cascio Pratilli

Personaggi e interpreti

Alessandro / Tèseo.....	Giovanni Cascio Pratilli
Paola; Zoe.....	Betty Piancastelli
Paco / Minosse.....	Filippo Gambinossi
Pedro / Minotauro; Gauner; <i>l'uomo in smoking</i> ; Erode.....	Marco Madrigali
Ariadna / Arianna; Dona.....	Stefania Razzoli
Donello / Zarevic ‘.....	Giacomo Folchi
Annalena, <i>la donna che arrivò tardi alla festa</i>	M. Gabriella Brandi
Félix / Dedalo; Primo Magio; Messo di Militrissa.....	Mauro De Biasio
Secondo Magio; Daniel.....	Paolo Cencetti
Concha / Fedra; la Fanciulla-Cigno.....	Barbara Bagnoli
La Voce; Erode; <i>l'uomo in smoking</i>	Matteo Masi
Giovanni; <i>il killer</i>	Sergio Parrini
Sommo Sacerdote; la Guardia.....	Gregorio Margiotta
Eva/ Gran Sacerdotessa; Cecilia; Grazia.....	Francesca Gagliardi
Manolo, <i>il traghettatore</i>	Ciprian Andrei Moise
Gabriella; L'Angelo / La Signora che abita lontano.....	Miriana Cecchi
Primo Tenore.....	Umberto Nizzi
Secondo Tenore.....	Franco Degli Innocenti

con la partecipazione straordinaria di Anna Montinari nel ruolo di Lilia

Allestimento scenografico e costumi di Giovanni Cascio Pratilli

Disegno delle luci – Regia video: Daniele Cribari

Tecnico del suono: Nicola Roselli

Musiche di T. Albinoni, G. Cascio Pratilli, S. Korn, E. A. Satie,

Anonimo francese del sec. XIV, Anonimo italiano del sec. XV,

antiche musiche popolari bulgare, egiziane, slovacche

LA SALA IGNOTA

Atto I, Scena I

Il palcoscenico è completamente buio. Sulla destra un riflettore illumina una barca con la vela spiegata. A bordo scherzano e ridono sette giovani e un timoniere. Sottofondo di flauti e cembali lontani.

Voce: La lancia correva sul mare che unisce l'isola della Palma all'isola di Hierro. Manolo era al timone. Eva teneva accostata all'orecchio una conchiglia.

Félix: Che ci senti, Eva?

Eva: Un'armonia ignota che vorrei scoprire. E tu cosa ci senti?

Félix (*prendendo dalle mani di Eva la conchiglia*): Sento ... non so ... come una spirale che mi porta via.

Poi, passando la conchiglia a Ariadna: Che ci senti?

Ariadna: Un'onda del mare che prima sembra perdersi, e poi torna. Pedro, ora sta a te!

Pedro: Sento il muggire di un toro ch'è ferito. A te, Alessandro!

Alessandro: C'è un infinito dove sciacquano le onde, ci sono onde, che sono un infinito. *Porgendo la conchiglia a Paco:* Che ci senti?

Paco: Vedo suoni di cembali lontani ... ascolto odori di isole vicine... Prendi, Concha.

Concha (*sorridendo*): Questo è il mare! Il mare ch'è azzurro e ch'è celeste, che spumeggia di bianco e di turchese, che s'impenna nel cielo, che risucchia, il mare che ti ruba e che ti porta.

Alessandro: Manolo, fermiamoci un po', così mangiamo.

Voce: La lancia rallentò pigramente disegnando sull'acqua una spirale. Alessandro e Ariadna raccolsero la vela. Dappertutto si vedeva solo il mare.

Alessandro: Manolo non parla mai?

Paco: È taciturno, però si vocifera che sia il miglior timoniere delle Canarie. Nessuno ha mai saputo dove abita, ma quando hai bisogno di un traghetto, lui c'è sempre.

Voce: Paco tirò fuori per tutti formaggio fresco di San Bartolomé, melone e sardine, polpo cucinato alla *gallega* e del *gaspacho*. C'era anche del vino della Geria e una crema catalana così dolce da volerne ancora.

Félix si mise a raccontare di quando Ico, la figlia di un re guancio, nacque bionda ...

Félix: Il vecchio re Zonzama guardò negli occhi la dolce moglie Fàina, guardò negli occhi Martín Ruiz de Avendaño, il navigante basco che aveva ospitato nel palazzo, poi in silenzio, di fronte alla sua corte, accolse la bimba tra le braccia.

Quando si avvicinò per lui il giorno della morte, Zonzama chiamò al suo letto il sommo sacerdote e con fatica disse cinque parole solamente:

“Voglio che Ico sia regina”.

“Così sarà fatto, mio signore”.

Morì sereno. Il sommo sacerdote adunò dunque il *Tagoror*, che era il Gran Consiglio. “Il buon Zonzama è morto. Il re ha voluto che Ico, per essere regina, sia sottoposta alla prova del fumo. La chioma bionda l'addita come impura”.

Eva: Perché disse questo, il sacerdote?

Félix: Perché se Ico fosse morta lui sarebbe diventato re.

Pedro: In cosa consisteva quella prova?

Félix: Era un giudizio che aveva escogitato lo stesso sacerdote, per accertare se una persona fosse pura o impura. Il sospetto veniva abbandonato in una caverna, in mezzo al fumo.

Concha: Come, in mezzo al fumo?

Félix: Ostruivano l'ingresso della grotta con una catasta di legna inumidita che bruciava per tre giorni e tre notti, senza sosta. All'alba del quarto giorno si liberava l'antro. L'innocente ne sarebbe dovuto uscire vivo, ma fino allora neppure una vittima si era riaffacciata.

Voce: Ascoltavano, tra lo sciabordio delle onde e il profumo del legno e della tela. Paco era assorto tra cembali lontani, Concha si perdeva nel mare più profondo.

Félix (dopo essersi bagnato i baffi col vino): Ico piangeva con occhi di terrore, come una giovane vitella, quando una vecchia con un dente solo, vestita con la pelle di una capra, si avvicinò a fatica. Procedeva con difficoltà, perché ogni passo era lento, era doloroso, ma Ico si rese conto di

lei solo all'improvviso, come se fosse arrivata con un balzo. La vecchia sorrideva e anche Ico tentò di sorriderle con le labbra bagnate d'amaro.

Voce fuori scena: "Non piangere, bambina, io so il segreto per sfidare il fumo".

Ariadna: Chi era quella vecchia?

Il timoniere, che sta seduto più lontano, nell'accendersi un sigaro sorride.

Félix: Chi lo sa, Ariadna, la fiaba non lo spiega. La vecchia le disse con voce bassa e leggera:

Voce fuori scena: "Ascoltami, bambina. Domani all'alba ti porteranno nella Grande Grotta, a sinistra ti seguirà un'ancella con un cesto di fichi, e a destra un'ancella con il pane. Tu porterai una brocca con l'acqua. Scegli una brocca grande e dentro nascondi questa spugna che io stessa ho raccolto nella profondità del mare. Quando sarai dentro alla grotta mettiti nel punto più lontano dall'entrata, e rannicchiati in quella posizione ch'ebbe tuo padre prima di nascere e quando fu inumato. Tieni la spugna bagnata sul tuo volto e respira soltanto da quel filtro".

Félix: Sparì la vecchia, e le lasciò la spugna. Ico guardava quella spugna bionda. Al quarto giorno uscì dalla caverna.

Improvviso rullio di tamburi, tutto il palcoscenico si illumina e appare un labirinto abbandonato. I ragazzi si alzano sorpresi.

Tutti: Quell'isola?

Ariadna: Oh!

Concha: Non c'era nessun'isola nel mare!

Eva: Oh!

Pedro: Non è che stiamo andando alla deriva?

Alessandro: Manolo, come si chiama quell'isola che vedo?

Manolo: San Borondón, signore.

Alessandro: San Borondón? mi stai prendendo in giro?

Manolo: No, signore. È detta anche *Encubierta*, *Non Trubada*, *Encantada*, *La Perdida*, *Aprositus* e *Inaccessible*.

Alessandro: L'isola di San Brandano! L'isola che appare e che scompare!

Tutti: È un fenomeno di riflessione!

Pedro: È un miraggio.

Alessandro: Un miraggio così concreto da essere compreso nel trattato di Èvora! Manolo, punta la lancia verso l'isola.

Manolo: Non serve.

Alessandro: Perché?

Manolo: L'isola si allontana tanti metri per quanti metri la barca si avvicina.

Alessandro: Vai lo stesso, vai!

Voce: La lancia ripartì con la vela sciolta al vento. Correva sull'acqua più di prima, correva verso l'isola sempre ugualmente lontana.

Alessandro: Paco, il profumo dell'isola che ascolti, il suono dei cembali che vedi, sono più vicini?

Paco (*riportando all'orecchio la conchiglia*): Né più vicini, né più lontani, sono come prima.

Alessandro: Ariadna, com'è l'onda?

Ariadna (*mettendosi ad ascoltare la conchiglia*): Sento l'onda che va.

Alessandro: Non senti altro?

Ariadna No, Alessandro, solo l'onda che va nell'infinito.

Alessandro: Eva, ti è sempre ignota l'armonia?

Eva: Sì, tanto ignota quanto lo era prima.

Pedro: Il muggire del toro è più forte.

Félix (*aggrottando le ciglia*): Sento la spirale che si stringe!

Alessandro: Dove va a finire?"

Félix allarga le braccia sconcertato.

Alessandro: Manolo, sei l'unico a non avere ascoltato la conchiglia. Che ci senti?

Voce: Alessandro appoggiò l'*harpa* all'orecchio del timoniere, che non disse niente. Girò solo la lancia un poco su se stessa, in modo che di fronte alla prua non si vedesse più l'isola, ma il mare. Poi si avvicinò stringendosi a spirale. L'isola era lì, di fronte a loro.

Paco: Che si fa, si scende?

Ariadna: Qualcuno ha scritto che è abitata da cannibali.

Eva: Hanno detto che è piena di uccelli meravigliosi.

Félix: San Brandano vi ha lasciato una croce di ferro, ed è tornato.

Alessandro: Ma sì, scendiamo, guardiamo cosa c'è.

Voce: Era un'isola piana, ed era brulla.

Concha: Non c'è segno di vita.

Paco: Quelle pietre laggiù non sono muri?

Eva: Andiamo un po' a vedere.

Tutti: Oh! ... Oh!

Pedro: È un labirinto!

Concha: Incredibile!

Alessandro: Qui?

Eva: Chi l'avrà costruito?

Concha: Quando?

Ariadna: Guardatelo bene questo labirinto: non sembra la proiezione piana di un cervello?

Pedro: Uno schema della mente umana?

Alessandro: Se davvero è la nostra psiche, chi sono Teseo e il Minotauro?

Eva: Ragazzi, perché non facciamo qui, adesso, la prova generale? Mi pare il posto ideale per recitare un'ultima volta il *Minotauro* di Félix, prima dell'inaugurazione di sabato a Lanzarote.

Félix: Sì, è una buona idea.

Tutti: Magnifico!

Félix: Paco, tu che sei Minosse, mettiti in quel punto ... appena più in avanti ... bene, qui sto io, Dedalo, e lì si metta Eva. Pedro, tu entra già nel labirinto, e gli altri aspettino il loro turno.

Alessandro: Mancano le tuniche, i mantelli

Félix: Non importa.

Alessandro: Ma mi viene da ridere a vedere Minosse o Arianna imbrachettati in un costume da bagno!

Paco: Meglio, togliamoceli i costumi. Gli dei e gli eroi erano nudi.

Voce: Paco si tolse il suo costume.

Félix si tolse il suo costume.

Eva si tolse il suo costume.

Ariadna si tolse il suo costume.

Alessandro si tolse il suo costume

Pedro si tolse il suo costume.

Concha si tolse il suo costume.

Félix (battendo 3 volte le mani): Su, si inizia !

Man mano che gli attori si spogliano, escono di scena, a sinistra, quindi esce anche Félix. Sopraggiunge un angelo bianco, deposita una piccola

croce di ferro accanto al cumulo dei vestiti, poi lentamente raccoglie gli abiti e se li porta via. Dopo che l'angelo è sparito, rientrano in scena Paco, nella parte di Minosse, e Félix, nella parte di Dedalo.

Minosse

Quando ero giovane il Fato mi volle Re di Creta, ed io m'inebriai di questo dono, pure ogni giorno, da quel giorno, ha aggiunto un sasso sul piatto della bilancia dove gli dei pesano il mio Regno.

Dedalo

Gli dei ti regalino un buon giorno, signore.

Minosse

Grazie, Dedalo, ma da tre tramonti m'assale un presagio che ha sparso la tempesta nel mio cuore.

Dedalo

Perché, signore?

Minosse

Sono tre notti che sogno un cavallo che balza su dal mare. Il mare s'impenna fino al cielo, poi sprofonda. Il cavallo calpesta il labirinto, quel labirinto che è la tua Creazione, Dedalo, e con un nitrito lo distrugge. Poi si avvicina a Arianna, che gli balza in groppa, e se la porta via, e quando arriva al punto più alto, su, del cielo, io vedo Arianna cadere giù nel mare dentro una spuma d'argento che l'accoglie.

Dedalo

Tu che vedi ogni suono e ascolti ogni colore, buon Minosse, non riesci a decifrare questo sogno?

Minosse

No, Dedalo. Ho passato tre giorni a guardare il mormorio del mare, e tre notti ad ascoltare il brillio delle stelle, e non è servito.

Dedalo

Quando, pietra su pietra, ho costruito questo labirinto, l'ho fatto eterno, per quanto eterno è l'uomo. Nessun cavallo lo potrà distruggere.

Rassicurati, re, quel tuo cavallo può uccidere solo il Minotauro, e questa sarà una liberazione per il Regno.

Minosse

Che significa il mare che sprofonda, che significa Arianna giù nel mare?

Dedalo

Ti ho spiegato ciò che più conta, tutto quello che riguarda il labirinto. Per il resto devi consultare la Sacerdotessa.

Minosse

Chiamala dunque.

Dedalo

Subito, signore.

Minosse

Gli dei ti conservino, Gran Sacerdotessa. Ho fatto un sogno e voglio sapere come tu lo spieghi.

Sacerdotessa

Cosa ha sognato il Re di Creta?

Minosse

Un cavallo che balza su dal mare. Con un nitrito distrugge il labirinto, poi rapisce Arianna, e quando giunge nel punto più alto della Volta Celeste, Arianna cade nella profondità dell'onda.

Sacerdotessa

Il cavallo che viene dal mare e che nitrisce simboleggia una nave che arriva con un uomo. Guarda la baia, buon signore, non vedi la nave che sta già approdando? L'uomo che la guida combatterà contro il Minotauro.

Minosse

Chi vincerà? E che significa Arianna che sprofonda, che significa Arianna giù nel mare?

Sacerdotessa

Non posso vedere oltre, Re di Creta.

Arianna

Padre, è approdata una nave giù alla baia. Come tutte scivola sull'acque, e come tutte ha ammainato la vela per gettare l'ancora nell'onda. Pure un presagio mi dice che quella nave reca vita e morte.

Minosse

Vita e morte sono doni del Fato, dolce Arianna. Noi possiamo solo assistere impotenti.

Arianna

Guarda, ne è sceso un uomo. È nudo, e non ha lancia in mano o spada al fianco. Sta ... sta guardando l'isola ... smarrito ... ecco, ora ci ha visto ... sta venendo.

Minosse

Sentiremo cosa viene a dirci, e dalle sue parole – ché nelle parole ogni anima si svela – noi capiremo se il suo cuore è puro.

Teseo

Gli dei regalino un buon giorno a te, signore, e a te, fanciulla, che dall'aspetto immagino sua figlia. Io sono Teseo, figlio di Egeo di Atene. Il Fato mi spinse su quest'isola per liberarla dal profondo male che tutti voi e tutti noi opprime, il Minotauro.

Minosse

Salute a te, giovane principe, che rifletti i gesti e la voce di tuo padre, del quale sono amico.

Teseo

Sei tu dunque Minosse? Ringrazio gli dei di questo incontro! E la giovane figlia che ti sta daccanto è Arianna o Fedra?

Minosse

Questa che vedi è Arianna. Fedra giungerà tra poco. Amico, figlio del mio amico Egeo, io ti ringrazio, sei venuto a affrontare il Minotauro, ma è impresa sovrumana l'affrontarlo, perché egli sente e vede dappertutto. Il giorno usa il sole come specchio per scrutare quel che accade in tutto il

mondo, e la notte usa lo specchio della luna. E l'orecchio protende alla volta del cielo che, come cassa di un'immensa cetra, amplifica le voci di noi umani. La pelle che indossa è così dura che non la può trafiggere una lancia né una spada.

Teseo

Né lancia o spada ho tratto. Io porto con me la mia paura, che m'imperla la fronte di sudore, porto il dolore di un popolo ch'è oppresso, porto il lutto che costringe la mia nave a navigare con le vele nere, porto la morte, dentro la mia morte. Il mio dolore mi ha reso un bersaglio senza corpo, il Minotauro non mi può colpire.

Arianna

T'invischierà nel labirinto, Teseo. Il Minotauro è intelligente e subdolo. T'invischierà con mille sue parole. Con la bellezza delle proprie fiabe a poco a poco ti allontanerà dal Vero. Nei suoi occhi converge il magnetismo che risucchia. Camminerà, parlando, per portarti sempre più lontano dall'uscita, dove il labirinto è più profondo.

Teseo

Resterò fermo com'è ferma l'Orsa su nel cielo.

Arianna

Non dovrai, Teseo. Se vuoi addormentare il Minotauro – non illuderti di poterlo uccidere, è immortale – devi prima conoscerlo, conoscerlo bene, fino in fondo. E per conoscerlo lo dovrai seguire. Quando sarai arrivato nel più profondo dell'ombelico dell'oscuro labirinto, lì, solo lì lui potrà ucciderti, e tu potrai colpire. Egli è improvviso come la saetta che l'arciere scocca, tu sarai improvviso come la folgore che attraversa il cielo. Ma non basta aver vinto. Per poter uscire occorre ricordare la strada del ritorno. Segui sempre la porta più stretta e la più chiara. Questo è il filo.

Teseo

Grazie, Arianna. Io vi prometto che darò anche la mia vita, se è necessario per fermare il Minotauro.

Teseo si addentra nel labirinto. Per un po' cammina da solo, poi gli si fa incontro, in mezzo al fumo, un uomo con gli occhi magnetici, dal mantello di porpora e dalle corna d'oro. La sua voce è calda e suadente.

Minotauro

Vieni avanti. Noi siamo nati la stessa ora dello stesso giorno dello stesso anno. È da quell'ora che ti aspetto, Teseo.

Teseo

Anch'io da allora, Minotauro.

Minotauro

Adesso che ti vedo, ne ho paura.

Teseo

M'inganni, la paura è solo degli uomini, sono io quello che ha paura.

Minotauro

Però ti sei ugualmente addentrato in questo labirinto.

Teseo

Il Fato, a cui nessuno può sottrarsi, mi ha obbligato a farlo.

Minotauro

Sei venuto per uccidermi, Teseo, eppure sai che finora nessuno in questo labirinto ha vinto il Minotauro. E lo sai, chi non riesce a vincerlo, ne è ucciso.

Teseo

L'ho promesso a Minosse e l'ho promesso a Arianna.

Minotauro

Sei ancora in tempo, torna indietro, Teseo. Uccidi te stesso, se m'uccidi. Hai pensato che cos'è un labirinto senza un Minotauro? È un palazzo in rovina, senza re, dove si aggirano solo gli archeologi. Che cos'è il Bene, se non puoi confrontarlo con la Bestia?

Teseo

Il bene senza il male è l'Eternità, che ci fa dei.

Minotauro

Quello che chiami Male è solo Amore, Teseo.

Teseo

M'inganni, Minotauro.

Minotauro

No, non t'inganno, ascolta. Voi umani venerate gli dei come immortali e santi. E sacrosanto vi pare che i Numi facciano di voi scempio quando non rispettate quelle leggi, che chiamate sacre. Fu per voi ingiusto Apollo quando scuoiò Marsia? O ingiusta Leto con Niobe, quando le uccise i figli? O Hermes con Aglauro, quando la trasmutò in un sasso? Anch'io sono immortale, e come loro anch'io ho posto le mie leggi. Chi le rispetta, io lo rivesto con lo stesso manto di porpora che porto, e a lui cingo la testa della mia stessa corona.

Teseo

La tua corona è fatta di corna, Minotauro.

Minotauro

Ogni corona ha la sua forma, Teseo. Ma nota bene questa differenza. Le vittime di tutti gli altri dei sono bollate come reprobe, e dannate, le mie io le fo sacre, perché sono venerate da tutti come martiri.

Teseo

Quello che dici è vero, Minotauro, ma vale, giustamente, per gli dei. Non vale per il Fato, che è sopra la giustizia di ogni nume, e gli dei tutti chiude nel suo manto. La Legge è Una, e quella Legge è il Fato, e per il Fato la tua legge è immonda.

Minotauro

Io amo ogni vittima che uccido. Guarda questa testa mozza senz'occhi, a te fa pena, ma il mio furore, quando ne ha fatto scempio, l'ha consacrata per l'eternità.

Teseo

L'amore di cui parli non è per l'uomo, è per il suo sangue, e crudelmente glielo porti via.

Siamo arrivati all'ombelico del labirinto, Minotauro.

Apri le braccia e col mantello nasconde il Minotauro alla vista della platea. Quando Teseo si allontana, il Minotauro è a terra, agonizzante

Minotauro

Ah, m'hai ferito! Chi t'ha insegnato a essere improvviso come la folgore che divide il cielo? Come hai potuto senza lancia o scure?

Teseo

Con lancia o ascia non sarei riuscito. Io t'ho ferito con la volontà del cuore, ch'è pura da ogni odio che ci perde. So che non morrai, ché sei immortale, ma per lo meno ti ho paralizzato, in questo labirinto.

Minotauro

Sento il mio sangue che sgorga e non s'arresta. È doloroso vedere scorrere via ciò che si ama. Quando mi risveglierò, ci rivedremo. Ci rivedremo, Teseo!

Teseo

Quando ci rivedremo ti chiameranno con un altro nome, e me con altro, perché i nomi presso i mortali seguono il mutare dei tempi e degli eventi, ma non dimenticherò mai che io son Teseo e che tu sei eternamente il Minotauro.

Il Minotauro si addormenta esangue e Teseo passando ogni volta dalla porta più stretta e più chiara riappare sulla soglia del labirinto.

Arianna

Grazie agli dei sei ritornato!

Teseo

Io sono tornato per te, Arianna! Per te che mi hai insegnato a seguire la porta più stretta, non la larga.

Vieni, ora son io che ti farò capire perché la spuma è d'argento e il mare è glauco, e con la nave voleremo insieme sulla cima di ogn'onda che

s'impenna, e insieme ricadremo dentro ogni precipizio senza fine, per cavalcare un'altra e un'altra onda ancora, fino a conoscere il vento più sottile che l'infinita azzurra superficie increspa.

Arianna

Io ho sperato, per te, Teseo! Per te, che m'hai fatto sognare e che hai liberato il sacro labirinto dalla Bestia, restituendoci la nostra dignità di umani. E per te, Teseo, ho tremato, quando Atropo parve così presso a reciderti il filo della vita.

Teseo

Vieni, Arianna, c'è il mare che ci aspetta.

Escono di scena. Arriva di corsa Fedra.

Fedra

Addio, Arianna, che sei già lontana! Ecco, stai salendo sulla nave, e il passo sicuro mi svela la tua gioia. Addio, sorella, gli immortali possano antivedere un futuro a te radioso! Uomini e dei conoscono il futuro, ma gli dei prima che si sia avverato, gli uomini dopo, quando è già trascorso. Beati Immortali, che vedete quello che noi umani non vediamo, fate che il nostro futuro sia sereno e senza lutti, che già troppi ne avemmo in questa Reggia, da quando il Minotauro la rese tributaria alla sua reggia.

Voce: Tacquero. Il dramma era finito. Si guardarono attorno, in quell'isola brulla e piana.

Alessandro si stava chiedendo se il signore dell'isola fosse Minosse, oppure il Minotauro, quando a terra notò qualcosa. Era una piccola croce di ferro che, malgrado si trovasse alle intemperie chissà da quanti anni, non era arrugginita. Gli venne istintivo di prenderla, poi pensò che era giusto lasciare la gemma nel suo castone. Sorrise. Il signore dell'isola era il piccolo monaco irlandese.

Eva: Dove sono andati a finire i nostri costumi?

Félix: Erano su quella mensa di pietra

Ariadna: Possibile che siano spariti, se non c'è nessuno”

Concha: Speriamo che Manolo abbia qualcosa per coprirci quando arriveremo a Hierro.

Paco: Su, torniamo, non c'è altro da vedere.

Salgono tutti sulla lancia.

Eva: Abbiamo perso i costumi, Manolo, hai qualcosa da darci?

Voce: Il timoniere offrì a tutti qualche brandello di tela incatramata, e parve scusarsi perché non aveva di meglio.

Concha: Bene, in mancanza di altro useremo quella.

Alessandro: Manolo, lo sai che abbiamo trovato in mezzo all'isola? Perché non sei venuto a vederla?

Manolo (*sorridendo appena*): Io La conosco già, signore.

Atto I, Scena II

Il palcoscenico è completamente buio. A destra sta in piedi un mago, illuminato da un riflettore.

Voce: Un anno dopo, quattromila anni dopo. Sull'Appennino che separa Romagna da Toscana Alessandro salì in auto lungo un sentiero che si snodava tra il monte e lo strapiombo.

Passò un ponticello sopra un borro e attraversò boschi di felci e di castagni.

In cima, proprio in cima, arrivò a una casa costruita con vetusta pietra.

Bussò.

Il battente s'aprì, e Alessandro passò per una porta stretta.

Il vecchio Daniel lo fece accomodare in un ampio studio pieno di libri rilegati in pergamena. La lampada centrale era una stella. Accanto a un globo, su cui il tempo aveva steso una patina d'antico, tanto che non si capiva più se vi fosse rappresentata la terra, o il cielo, si intravedeva, appoggiato su un volume chiuso, un alambicco. Sul dorso del volume era scritto a caratteri d'oro *Somniorum interpretatio*.

Alessandro entra e si avvicina al mago.

Daniel: Quando hai bussato, stavo lucidando questo frustino da cavallo. Allora, che è successo?

Alessandro: Tu conosci la guerra che m'ha fatto Gauner (*Daniel fa un cenno d'assenso con la testa*), perché m'oppongo alla sua sete disonesta di potere. Continua a essere presente in ogni commissione di concorso, e seguita a piazzare ovunque gli adepti di una setta che innalza un Laocoonte come emblema. Ha sparso così la corruzione da Catania a Bologna, ma adesso che la sua Babilonia sta crollando, mi ha chiesto di andarlo a trovare, a Roma, perché ha cose riservatissime da dirmi. Vive in una villa sull'Appia Antica, e mi manderà a prendere alla stazione dal suo autista.

Daniel: Che cosa c'è di strano?

Alessandro: Lui ignora che io ho scoperto come assassinò prima l'Astorri e poi il Palmieri, però è venuto a sapere che ho riconosciuto la sua mano nell'uccisione del Cantagallina. Ho l'impressione che con questo invito Gauner voglia usare contro di me la stessa tecnica a cui altre volte è ricorso per far scomparire qualcuno.

Daniel: Allora non andare.

Alessandro: Se voglio conoscere la verità devo addentrarmi in questo labirinto. Voglio che tu mi suggerisca qualche precauzione per uscire indenne da questa fossa di leoni. Stanotte ho fatto un sogno, voglio sapere come tu lo spieghi.

Daniel: Il sogno chiarisce ciò che è oscuro. Qual è l'ultima cosa che hai sognato?

Alessandro: Ho visto due parole sfolgoranti d'oro scritte sopra un foglio d'argento, ma non ricordo più quali parole. Poi le parole uscivano dal foglio in direzioni opposte, correivano nell'aria come vespe che ronzavano con ali di diamante, e ciascun'ala aveva forma di una grande V. Al termine del volo le due vespe ficcavano il loro pungiglione nelle carni di un toro e di un cavallo, che nel cadere morti sollevarono una nube di polvere grigia come il fumo. Quando la nube si dissolse vidi i loro corpi esanimi, dai quali usciva sangue nero come lava.

Il vecchio mormora qualcosa in un sussurro che Alessandro non comprende.

Alessandro: Cos'hai detto?

Daniel: Le due parole sono *vade retro*.

Alessandro: E l'ali di diamante?

Daniel: La Volontà profonda che deve sostenere le parole.

Alessandro: E il toro? ed il cavallo?

Daniel: Il primo è Gauner e il secondo l'uomo che egli paga per fare l'assassino.

Alessandro: Con Gauner, come mi devo comportare? Devo averne pietà, o lo dovrò colpire?

Daniel: Quando Tèseo entrò nel labirinto, lo ricordi, vero?, fu il Fato a volere che uccidesse il Minotauro. Non hai scelta, Alessandro, a meno che tu non voglia opposti al Fato.

Daniel consegna ad Alessandro una penna stilografica in malachite.

Prendi questa penna, Alessandro, tienila nel taschino della giacca, quando andrai da Gauner.

Alessandro: Una stilografica?

Daniel (sorridente): Può scrivere quelle due parole, e ha due colpi, in canna. Solo due, ricorda, non hai nessun margine d'errore.

Buio. Quando la luce si riaccende, a sinistra, appare Gauner seduto dietro una scrivania. Alessandro gli si avvicina.

Gauner: Venga avanti, Alessandro, si accomodi.

Mentre Alessandro si siede, si sente chiudere una porta alle sue spalle.

Gauner: Mi hanno detto che vuole abbandonare i Suoi studi sulla legislazione medica. È vero?

Alessandro: Ho momentaneamente sospeso le ricerche su materie d'epoca moderna per dedicarmi a qualche problema di storia contemporanea.

Gauner: Su quali tematiche?

Alessandro: Inseguo tracce di sussulti soffocati in labirinti oscuri.

Gauner: E l'argomento?"

Alessandro: Sparizioni.

Gauner: Sparizioni?

Alessandro: Sparizioni di dattiloscritti, e sparizione di qualche professore.

Gauner: Non mi pare un argomento proficuo. Una delle Sue pecche, se me lo permette, è di occuparsi troppe volte di materie sbagliate nel momento sbagliato, come già fece col libro sulle università toscane.

Alessandro: Il tempo è un fluire contingente, e può apparire giusto o sbagliato solo agli occhi degli umani, ma che dimensione vuole che abbia

nel continuo presente dell'eternità? Lì non esiste un tempo giusto o sbagliato, perché proprio non esiste, il tempo.

Gauner: Mi pare che Lei farnetichi, Alessandro.

Alessandro: Sto tentando di farle capire che il tempo non è mai sbagliato, può riuscire opportuno, è vero, o inopportuno, ma dipende per chi. Forse Le sfugge che io non cerco la Sua approvazione o, meglio, proprio non la voglio.

Gauner corruga le sopracciglia, si sofferma con lo sguardo sulla parete alla sua sinistra, che è tutta di specchio. Vi si riflette una specchiera brunita che pende alla parete opposta.

Gauner: Noi siamo simili, ma purtroppo opposti, come ... come una stessa immagine riflessa su due diversi specchi.

Alessandro: All'inizio ogni specchio appare uguale, poi, col tempo, quello che è di mercurio si annerisce ed è solo quello d'argento che resta a scintillare.

Gauner: Ogni specchio ha una sua propria luce, Alessandro, ma noti bene questa differenza. Lo specchio d'argento riflette l'immagine qual è, senza esaltarla, il fondo bruno, dove il mercurio impera, sfuma i contorni e inebria d'infinito.

Alessandro: È un gioco d'ombre che non risponde al vero.

Gauner: In quello specchio c'è spazio solo per quel gioco.

Alessandro (*alzandosi dalla sua sedia*): Per questo esso è mendace.

Anche Gauner si alza, appoggiandosi con le mani sulla scrivania.

Gauner: Sei venuto a fermarmi, Alessandro, ma non sai che chi non vi riesce ...

Alessandro: Chi non riesce a fermarti viene ucciso, com'è successo al professor Astorri, com'è successo al Palmieri e, ora, al Cantagallina. Tu sei veloce come la saetta che l'arciere scocca ...

Gauner: Sono frasi che lascio a un attore in un teatro. Vedo piuttosto che corri molto con la fantasia, e questa ... fantasia ... m'impensierisce.

Alessandro: M'inganni, Gauner, sono io quello che ha paura.

Gauner: Però sei venuto ugualmente a ficcare il naso nel mio impero.

Alessandro: Il Fato, a cui nessuno può sottrarsi, mi ha obbligato a farlo.

Gauner: Sei ancora in tempo, torna indietro! Uccidi te stesso, se m'uccidi. Nel tuo delirio non t'accorgi che il bene e il male sono momenti di una stessa essenza.

Alessandro: M'inganni, Gauner.

Gauner: No, non t'inganno, ascolta. Tu sei tra quelli che adorano quel Dio, che in un momento ha creato un universo di stelle, e in un momento lo farà sparire. In questa Terra che sfreccia in mezzo ai cieli serpeggia il lampo e rullano i vulcani. Le leonesse accecate dalla fame aprono gli artigli sui piccoli di struzzo e di giraffa. Milioni di bimbi, rachitici e sparuti, che la natura non dotò di artigli, muoiono d'inedia tra braccia di madri che non hanno più carne tra la pelle e l'ossa: muoiono d'inedia senza il ricordo del tempo di un'estate.

Voi ritenete, queste, leggi naturali, e naturale vi pare che tutto ciò succeda. Vi parve ingiusto, Dio, quando permise che la torre di Siloe rovinasse? vi parve forse ingiusto quando di cenere e lapilli soffocò Pompei? o quando permise a un meteorite d'inabissarsi e creare quella nube che attossicò tutti i dinosauri? No, non vi parve ingiusto. Vi parve invece giusto quando travolse un popolo intero nel crollo della torre di Babele, vi parve giusto quando cancellò col fuoco il popolo di Sodoma e Gomorra.

Anch'io ho le mie leggi e anch'io premio o punisco. Che cosa c'è di strano?

Alessandro: Perché bestemmi, Gauner? Sulla faccia del Globo che cattura il sole nasce ogni giorno un piccolo di struzzo o di giraffa, entra nel tempo, e poi dal tempo esce per farsi eterno. Entrata e uscita segnano i confini loro assegnati per la testimonianza e per la prova. Quando tu, Gauner, per soddisfare la tua sete di sangue, indossi pelle di leonessa o di giaguaro, o ti allunghi in canna di fucile o di cannone, tu ci defraudi del tempo della prova! Per le tue guerre il mondo è diventato una Venezia che ha dappertutto sangue per laguna. E quando ebbro d'abominevole ingordigia serri la borsa dei popoli più ricchi, tu uccidi quei bambini che la natura non fornì d'artigli!

Diverso è quando cade la valanga, o quando trema la terra che ci inghiotte, o quando l'onda travolge qualche nave. Diverso è se crolla qualche torre o se un meteorite di fuoco ci distrugge. Sono eventi a cui non può sottrarsi neppure uno dei globi librati in mezzo ai cieli. Così volle la Legge che regge l'universo. Che ne sai, tu, perché Dio così volle? Egli è la Legge.

Gauner: E io son la mia legge, per la quale arricchisco o uccido.

Alessandro: Dio non premia o punisce dentro il tempo fallace, come tu fai; il premio o la condanna li dà fuori, nella dimensione dell'Eterno.

Gauner: Non abbiamo altro da dirci, Alessandro.

Digita al telefono per tre volte lo stesso numero. Sì, mi senti? Puoi venire.

Prende un tagliacarte che ha impugnatura d'ariete e lama di coltello.

Alessandro: È quello con cui ...

Gauner: Sì, è quello.

Si apre la porta e entra l'uomo dai capelli a coda. Tiene una Beretta, una calibro 38, nella destra; la tiene con la canna volta a terra.

Gauner: Ti facevo più scaltro, Alessandro. Hai fatto male a venire a questo appuntamento.

Il killer alza la pistola.

Alessandro (*sorridendo appena*): Devo scrivere due ultime parole.

Prende un foglietto bianco, che tiene nella tasca, e sfila lentamente la penna dal taschino. Verga sul foglio le parole "Vade retro". Quindi alza la testa, li guarda in faccia, e con la penna-pistola spara due colpi su di loro. Il killer muore all'istante.

Gauner (*si rovescia sulla scrivania e la macchia con un rivolo di sangue. Solleva gli occhi, incredulo, verso Alessandro*): Con ... una penna ... mi hai ucciso?

Alessandro: Con altra arma non sarei riuscito. Io t'ho ferito con la volontà del cuore, ch'è pura da quell'odio che ti perde. So che non morrai, ché sei immortale, ma per lo meno ti ho annichilito in questo labirinto.

Gauner: Ci rivedremo ... ci rivedremo ... Alessandro.

Si piega a terra rantolando, e col braccio trascina la tovaglia con gli arredi della scrivania. Muore.

Alessandro lo guarda senza rancore.

Alessandro: Quando ci rivedremo ti chiameranno con un altro nome, e me con altro, perché i nomi presso i mortali seguono il mutare dei tempi e degli eventi, ma non dimenticherò mai che io son Teseo e che tu sei eternamente il Minotauro.

Voce: Ridiscese la scala e uscì sul prato. Si guardò intorno. No, non c'era Arianna. Si sentì solo, Alessandro. A chi avrebbe spiegato perché la spuma è d'argento, e il mare è glauco?

Fine del primo atto

Atto II

Una sala, nel cui centro troneggia un quadro intensamente illuminato, che raffigura Giasone e il Drago. Alla sinistra del quadro ci sono quattro leggi vuoti, e altri quattro a destra, tutti abbassati, tranne l'ultimo. Due eleganti sedie stanno sul proscenio, e una al centro. Passa un Angelo bianco con un libro d'oro, attraversa in silenzio la scena, deposita il libro sull'ultimo leggio, ed esce.

Entra da sinistra Donello, spolvera ad uno ad uno i leggi, e li rialza. Quando arriva all'ultimo, resta stupito nel trovarvi il libro d'oro. Lo sfoglia, sorpreso, e legge qualcosa che lo sconvolge.

Alessandro entra anche lui da sinistra, con impeto gioioso, portando un cumulo di otto mantelli, che appoggia sulla sedia. Donello sobbalza, richiude precipitosamente il libro, e lo rimette sul leggio.

Alessandro: Donello, tra un mese darò una festa! Bisogna cominciare a preparare la casa.

Donello: Tra un mese? C'è tempo!

Alessandro: Per la festa che voglio dare non è molto un mese. So che tutto è già pulito, ma ora ogni cosa dovrà proprio scintillare.

Alessandro e Donello, durante il dialogo che segue, prenderanno ad uno ad uno i manti dalla sedia e li appoggeranno dispiegandoli sui leggi.

Donello: Quanti camerieri occorreranno?

Alessandro: Dodici, il doppio delle altre volte.

Donello: Non sarà facile trovare dodici camerieri bravi!

Alessandro: Veramente, più che camerieri, voglio dei Maestri di sala. Li cerchi dappertutto. Ah, mi chiami anche il solito cuoco e il solito pasticciere; dal fioraio ci passo io.

Donello: Quali sale si dovranno aprire?

Alessandro: Tutto il primo piano.

Donello: Tutto?

Alessandro: Sì, ci saranno oltre duecento ospiti.

Donello: Uh!

Alessandro sorride.

Donello: I tavoli centrali vanno levati?

Alessandro: Qualcuno si lascia e qualcuno si toglie.

Donello: E dove li mettiamo?

Alessandro: Uhm, ha ragione! Non ci avevo pensato! chiuderemo la Sala del Ritorno e quella successiva, così i tavoli li potremo appoggiare lì.

Donello: Mi sono sempre chiesto perché quelle due sale siano triangolari.

Alessandro: Misteri di architetti! La cosa che mi ha sempre sorpreso è che al centro del pavimento della seconda sala, che non ha nome (per questo è chiamata la *Sala Ignota*), al centro di quella sala, dicevo, c'è quel mosaico che parrebbe d'epoca romana. Chissà chi può avercelo inserito? Ha notato i colori dei tre cerchi concentrici che vi sono rappresentati? quello interno è intarsiato con tessere di marmo verde, che brillano così scure da emulare il nero; quello intermedio è fatto di tasselli di marmo color glauco profondo, e l'esterno circonda l'uno e l'altro con le sue tessere di marmo bianco. Sembra un occhio. Ha mai provato a fissare quell'occhio, Donello? A un certo punto ci si sente presi come da una spirale che ci porta via, e il rapimento è così intenso che non si vorrebbe più tornare.

Donello: La prima volta ch'io vidi quella sala restai abbacinato dal gioco delle luci e delle rifrangenze.

Alessandro: Nasce, quel gioco, nelle tre pareti che sono rivestite di tessere di specchio, disposte in forme che esprimono eleganti geometrie. Basta un cerino acceso, o una candela, o il solo spiraglio della porta socchiusa, che la luce che va a colpire le prime tessere si deflette all'istante sulle piastrelle delle due pareti opposte, per ritornare sulla parete da cui era partita, e col ritorno la fa più splendente, mentre l'andare e il venire di quei raggi accende l'aria dell'intenso brillare di una stella. Per questo non ha bisogno di finestre, quella sala, perché la luminosità ch'essa sprigiona è superiore alla luce di un bel giorno di sole.

Qui Alessandro e Donello finiscono di appoggiare i mantelli sui leggi.

Donello: Quella luce io l'ho ritrovata nei bagliori del diamante che lasciò la signora che abita lontano.

Alessandro sussulta, poi si sofferma a guardare il quadro di Giasone. Donello l'aiuta a indossare una marsina da frac. Inizia una musica struggente, sottofondo. Arrivano, a gruppetti, gli invitati.

Voce: Alla festa di Alessandro c'erano tutti. C'era il sindaco con la sua signora, c'erano i notabili della Regione e del Comune, c'era Paco con quattro dei fratelli, c'era Gabriele e c'era Ilaria, che tra tre giorni sarebbe andata sposa, c'erano Félix e Eva e c'era Ariadna; c'era Pedro, e Antonio con il padre, il vecchio marchese di Iturrate; e c'era Filippo, con Olimpia e con Rossana, c'era Gherardo, Marina con Arshad, la giovane Shirine, Giovanni, Grazia e Zoe.

Nel salone da ballo, che era bianco e illuminato solo di candele, un quartetto irradiava note veneziane. Ai quattro angoli, quattro grandi azalee gioivano dei loro bianchi fiori.

Alessandro (*conversando tra i suoi amici*): Sono venuti in molti, da Oriente e da Occidente. *Presenta tra loro due signore*: Principessa India d'Afghanistan, Bea dei principi Corsini.

Zoe: Complimenti, Alessandro! Una festa magnifica!

Alessandro: Sono riuscito a riunire tutti!

Zoe: Proprio tutti, Alessandro?

Alessandro: (*turbato*) Se qualcuno manca, è comunque presente dentro di me.

Donello (*sottovoce*): Mi pare di aver visto la Signora.

Alessandro: Quale signora?

Donello: La Signora che abita lontano.

Alessandro: Scusatemi.

Voce: Alessandro guardò tutto il salone.

No, non c'era.

Entrò nella Sala di Giasone. Sotto il lampadario Laura e Cecilia conversavano con Paco. Alle loro spalle regnava il quadro dipinto da Alessandro tanti anni prima: Giasone che sorprende da una roccia il drago e gli versava sulla testa il filtro, dono di Medea. La coda del mostro

e il manto di Giasone si alzavano nel vento, l'una per fenderlo, l'altro per aderirvi in devoto abbandono. Sulla corazza, in un punto solo, si addensava la luce come un astro.

Paco: Bevi con noi, Alessandro.

Alessandro: Grazie, più tardi, adesso sto cercando una persona.

Paco prende una coppa dal vassoio di un cameriere:

Paco: Bevi, non avere fretta. Tutto avviene quando deve avvenire, non un attimo prima, non un attimo dopo. Rincorrere non serve.

Alessandro: Dove hai imparato queste cose?

Paco: Ascoltando il brillio delle stelle, guardando la voce del mare, nelle notti di sole, a Lanzarote.

Alessandro: Forse hai ragione, è d'ambra questo nettare. *Lo beve, e lascia il calice a Paco.*

Cecilia: La conosci la fola dello Zar Saltàn?

Alessandro: Mi pare sia di Puškin.

Cecilia: Già, Paco ce la stava raccontando quando sei arrivato.

Alessandro: Allora mi fermo, l'ascolto volentieri anch'io.

Paco: Ricomincio daccapo.

Mentre Paco racconterà la fiaba dello Zar Saltàn, Donello e una delle signore invitate alla festa prenderanno due dei mantelli appesi sui leggi, e li indosseranno per recitare la parte dello zarevic' e della Principessa. Il manto di Donello è d'argento, quello della principessa rosa acceso.

Paco: La zarina Militrissa aveva partorito un bellissimo bambino e mandò allo zar Saltàn, che era lontano a far la guerra, un messo con la splendida notizia. Le due sorelle di Militrissa e la vecchia zia Babaricha, che si rodevano di rabbia, fecero ubriacare il messaggero prima che uscisse dalla reggia, e sostituirono la lettera della zarina con il seguente scritto:

Tutti: Zar, ti è nato un bambinello,
forse un topo o un pipistrello,
non è gallo né gallina
ma un aborto di zarina.

Paco: Il messo cavalcò tre giorni e tre notti nella neve, alla fine arrivò tutto trafelato, si inginocchiò e presentò impettito la lettera allo zar, aspettandosi chissà quali ricompense. Immaginate che faccia fece quando

udì Saltàn ordinare inferocito di metterlo a morte. Poi lo zar per fortuna ci ripensò e gli parve più giusto lasciarlo in vita e rispedirlo alla reggia con la risposta.

Tornò dunque il messo da Militrissa; e alla zarina, che voleva sapere come Saltàn l'avesse accolto, rispose con queste parole:

Messo: Non pretender ch'io comprenda
 (troppo strana è la faccenda)
 perché il plauso fu negato
 al messaggio che ho recato,
 perché il plauso fu negato
 al messaggio che ho recato;
 ma tu chiedi ai tuoi boiari
 e ai più alti dignitari
 che ti svelin quale inganno
 fu tessuto a nostro danno,
 che ti svelin quale inganno
 fu tessuto a nostro danno.

Paco: Militrissa era così felice che non l'ascoltò neppure. Disse solo, eccitatissima: "Apriamo subito la lettera", e si compose sul trono tutta impettita, proprio come aveva fatto il messaggero quando si era presentato davanti allo zar.

I boiari dissigillarono il plico, lo spiegarono e cominciarono a leggere sillabando:

Tutti: Vuol lo zar che i suoi boiari
 e i più alti dignitari
 inabissin la zarina
 con l'orrenda bestiolina.

Paco: Tutti restarono impietriti per l'ordine ingiusto, ma era ordine di zar e la zarina per prima, pur piangente, volle che fosse eseguito. Militrissa e il suo figliolo furono rinchiusi in una botte e gettati nel mare.

Non si sa per quanto tempo vennero sballottati dalle onde, finché un giorno finalmente approdarono su alcune scogliere. Fu lì che il figlio di Militrissa, ormai adolescente, salvò dagli artigli di un nibbio un Cigno che parlava e il Cigno, come ricompensa, gli disse: "Abbandonati al sonno, e

quando ti sveglierai troverai il mio dono”. Lo zarevic’ si addormentò e al suo risveglio, oh!, vide di fronte a sé una Città che prima non c’era.

Zarevic’: Qual Città laggiù m’appare
dove ieri c’era il mare?

Alessandro: È apparsa dal niente, come l’isola di San Borondón!

Zarevic’: Qual Città laggiù m’appare
dove ieri c’era il mare?
Dalle mura sue merlate
balzan torri immacolate
ed i tetti di rubino
copron case d’oro fino.

Alessandro: Io credo che la Città ci fosse da sempre, è solo la fede nelle parole del Cigno che ha permesso allo zarevic’ di vedere ciò che prima non era in grado di percepire.

Cecilia: Forse hai ragione, ma questo la fiaba non lo spiega.

Zarevic’: Qual Città laggiù m’appare
dove ieri c’era il mare?
Nei giardini imbalsamati
sboccian, fiori profumati,
gli smeraldi ed i diamanti,
gli zaffiri ed i brillanti.

Paco: Lo zarevic’ divenne dunque re di quella Città e

Alessandro (*interrompendolo*): Un momento! Le scogliere adombrano le difficoltà della vita e il nibbio, il male. C’è in tutto questo qualche analogia col quadro di Giasone in questa stanza: anche Giasone vince il drago in mezzo alle scogliere e quindi arriva fino al Vello d’oro. Verrebbe da concludere che la menzogna e la calunnia delle sorelle di Militrissa abbiano costituito i primi gradini necessari per il percorso che portò lo zarevic’ e la zarina alla Città splendente.

Laura e Cecilia sorridono mentre Paco si bagna i baffi con il vino.

Alessandro: Adesso debbo andare, sto cercando anch’io qualcosa ch’è invisibile, ci ritroviamo più tardi.

Paco: Non vuoi sapere come finisce la fiaba?

Alessandro: Certo che lo voglio, appena ci ritroviamo me lo dirai.

Si allontana. Giunto sulla porta, si gira verso i suoi amici mormorando:

Qual Città laggiù m'appare
dove ieri c'era il mare?
Dalle mura sue merlate
balzan torri immacolate
ed i tetti di rubino
copron case d'oro fino.

Lo zarevic' e la Principessa depongono i loro mantelli sui leggi, e tornano alle proprie vesti di Donello e di invitata. Alessandro, mentre sta per uscire, incrocia due amici, Giulio e Gabriella.

Gabriella: Chi è quel signore con gli occhi d'acciaio?

Alessandro: Quale?

Gabriella: Quello laggiù, l'unico che non porta il frac, ma lo smoking.

Alessandro (ridendo): Forse, sotto la marsina del frac, un revolver non si sarebbe nascosto abbastanza bene!

Ridono anche Giulio e Gabriella.

Alessandro: No, non lo conosco. Mi ha detto che è venuto in rappresentanza del professor Tirabassi, l'amico di Gauner, però è strano, perché il Tirabassi non l'avevo invitato.

Ridono ancora. Alessandro passa quindi nella sala seguente, col soffitto dalle formelle rosa e dai rosoni d'oro.

Alessandro: Carissima Lilia, vieni, ti presento due miei amici: Antonia Lanza d'Ajeta e Prospero Colonna di Stigliano. Mia cugina Lilia Greppi di Jesi.

Lilia: Molto lieta.

Prospero: Piacere.

Antonia: Molto lieta.

Lilia: Voglio raccontarti (*prende sotto braccio Alessandro*) un episodio di tanto tempo fa. Tu avevi più o meno cinque anni, e certo non ricordi.

Lilia e Alessandro vanno a sedersi sulle due sedie, alla destra del proscenio. Donello serve loro del vino entro calici d'argento. Sul fondo due ospiti giocheranno una partita a scacchi, mentre gli altri balleranno per tutta la durata del monologo seguente un valzer lento di Eric A. Satie, che si udirà come sottofondo. Ruoteranno tutti, ballando, in senso orario, mentre l'uomo in smoking passerà, da solo, in senso antiorario.

Lilia: Era d'inverno, ed era notte di lucenti stelle. Stavo passando qualche giorno da voi, ospite di Maria e di Nelly, su al *Conventino*. Il vento del giorno era cessato e la fiamma splendeva nel camino, sai, il camino in pietra del salone al primo piano. Il vecchio Domenico ogni tanto veniva a governare il fuoco tra gli alari.

Maria suonava il piano. Tu guardavi le pedine che sulla scacchiera ora moveva Fausto, e ora Edmondo. Nelly, la cugina Ester ed io stavamo sedute ai lati del camino.

Erano momenti di miti e di ricordi.

Nelly raccontava alcune avventure di tuo nonno nei suoi viaggi in Africa e in Brasile.

“Una volta dal Tanganika si fece spedire uno struzzo”.

“Uno struzzo?”, domandai sorpresa.

“Mia madre me ne ha parlato tante volte!”, disse Ester.

“Quando arrivò era poco più che un pulcino. Mammina si mise le mani tra i capelli. Papà la rassicurò: “Entro un paio di settimane, appena la bestiola si sarà acclimatata, la darò allo zoo di Roma”. Intanto gli fu costruita una casetta recintata in fondo al parco. Quel curioso piccolo di struzzo era troppo acerbo per lasciare intendere se fosse maschio o femmina e così nel dubbio fu chiamato, provvisoriamente, *Sogno di Libertà*”.

A nessuna di noi venne in mente di chiedere se poi lo struzzo da adulto fu *Sogno* o *Libertà*, e Nelly non ce lo disse.

“Poi lo struzzo crebbe – continuò tua madre – e giorno dopo giorno, con l'infoltirsi delle piume, diventava sempre più caro e più birbante. Alla fine fu proprio mammina a darsi da fare per costruirgli un recinto più grande. Spesso mi accoccolavo vicino a lui e passavo ore e ore a giocare con le bambole. Lui gonfiava le piume e si metteva a scrutare, dall'alto del collo mobilissimo, a destra e a sinistra, perché finché c'ero io nessuno si poteva avvicinare.

Il giorno che Enzo venne fucilato dai nazisti – come sono strane le coincidenze della vita! – proprio quel giorno da Castelfidardo ci scrissero

che lo struzzo era morto. Adesso resta la traccia, una traccia bella, che ha lasciato dentro di noi, e forse anche in quel giardino”.

Si udì un forte picchio alla porta della sala, che Domenico, uscendo, aveva chiuso. Sobbalzammo e ci voltammo tutti. Girò sui cardini e si aprì, lentamente, uno dei battenti, e apparve tuo padre Enzo sulla soglia.

Entrò nella sala con passo leggero e si diresse verso la scacchiera, dove tu guardavi stupito. Si chinò a baciarti sfiorandoti la guancia, poi si soffermò accanto alla sedia dove Nelly sedeva attonita, baciò anche lei, e disparve.

Nelly si alzò, ti accarezzò la testa e ti disse: “Il babbo ha fatto un viaggio molto lungo per vederci, non dimenticarlo mai”.

Lilia tace.

Alessandro: Anch’io ricordo quella notte, notte di stelle e di ritorni. Anche stasera è notte di ritorni.

Lilia: Che vuoi dire?

Alessandro: Forse la mamma è qui con noi.

Lilia: Con noi?

Alessandro: Donello mi ha detto che l’ha vista.

La cugina lo guarda stupita. Si avvicina una signora.

Alessandro: Ti presento un’amica che sa vedere ciò che non si vede, Dona von Berger. Mia cugina Lilia.

Lilia: Felice di conoscerla.

Dona: Anch’io ne sono felice.

Alessandro: Che bell’abito, Dona, del resto qualunque veste porti, la fai bella (*Alessandro le bacia la mano*). Devo proseguire, sto cercando

Dona: Credo di sapere quello che cerchi. Guarda questo anello, era di mia nonna. La pietra incastonata è un’alessandrite, muta il colore a ogni alba e a ogni tramonto, pure è sempre quella stessa pietra che solo ai nostri occhi cambia aspetto.

Alessandro: Anche le tracce che inseguo: sono orme di passi sempre diversi e pure sempre identici a se stessi.

Dona: Allora non fermarti, Alessandro, è bene che tu prosegua.

Alessandro: Grazie, Dona.

Voce: Varcò la soglia della Sala di Angelica e Medoro.

Quand'era piccolo, Alessandro, aveva creduto che il grande ovale della scuola Fragonard, da cui la sala toglieva il nome, rappresentasse Tancredi e Clorinda, poi, nel crescere, si era reso conto dell'errore. Era, tra le sale, una delle più fastose, e vi si accedeva attraverso quattro porte bianche arricchite di borchie e fregi d'oro. Sul camino di marmo *rosso di Francia* si alzava un vaso di porcellana azzurra, colmo di fresie e fiordalisi. I fusti delle ventiquattro sedie, bianchi lumeggiati d'oro, erano rivestiti di velluto rosso come un melograno. In quel momento pullulava di molti ospiti gioiosi.

Alessandro: Paola!

Paola: Alessandro!

Alessandro: Hai un aspetto dolce con i capelli sciolti ... ma ... che fai con quel libro in mano?

Paola: L'ho preso da uno scaffale di una libreria. Stavo rileggendo alcuni versi che tu un giorno hai citato, ti ricordi?

Alessandro: Quali?

Paola: Se tu incateni altrui senza catena
e senza mani o braccia m'hai raccolto,
chi mi difenderà dal tuo bel volto?

Alessandro (*trasalendo*): Sono versi ormai lontani per me.

Paola: Non sei proprio tu che dici che il cuore non ha parti? Nel cuore tutto è sempre ugualmente vicino.

Alessandro stringe le labbra e annuisce appena. Per la durata della canzone che segue tutti resteranno immobili.

Voce (fuori scena):

Dolorosa e meschinella
sento via fuggir mia vita
ché da voi, lucente stella,
mi convien pur far partita.

Occhi miei che pur piangete
deh guardate quel bel volto,
de' begli occhi vi pascete:
ohimé, tosto ci fia tolto!

Paola (*tornando a muoversi*): Sei entrato di fretta nella sala.

Alessandro: E di fretta me ne tocca uscire. Sto cercando

Paola: Non è qui quello che insegui, prosegui pure, ci ritroviamo dopo”.

Voce: Alessandro continuò a cercare.

Era, la sala seguente, quella di Penelope. Veniva chiamata così, quella sala, da una nicchia di bianca scagliola secentesca che racchiudeva una statuetta, anch'essa di scagliola bianca, raffigurante una Penelope che aspettava un ritorno, guardando lontano. La nicchia si rifletteva nell'elegante specchiera lucchese della parete di fronte, cosicché lo sguardo di Penelope, nel suo fissare immobile, andava e tornava.

Un'immagine amica appariva riflessa nella specchiera lucchese come in una nebbia, perché l'antico specchio – era uno dei suoi pregi – suggeriva ricordi sotto forma di immagini sfumate.

Guardò dunque la sala, Alessandro, ma neppure lì vide la Signora.

Alessandro: Ben arrivati, Grazia e Giovanni.

Giovanni: Alessandro, hai l'aria di essere di fretta.

Alessandro: Sto cercando una signora che non trovo.

Grazia: Se ce la descrivi potremo aiutarti.

Alessandro: Ha un abito di seta bianca, con un diamante al dito medio ...

Giovanni: Come fai a conoscere l'abito che indossa se ancora non l'hai vista?

Alessandro: L'ultima volta che ci siamo incontrati era vestita così.

Grazia (*ridendo*): Alessandro! Quando sei venuto a cena da me, l'altro ieri, io portavo un *tailleur* grigio perla, e questa sera, come vedi, ho un abito lungo verde smeraldo!

Alessandro (*schermendosi*): La Signora che cerco veste sempre di bianco.

Grazia (*meravigliata*): Non c'è nessuna signora di bianco in questa sala.

Alessandro: È per questo che sono di fretta, per vedere se la trovo da qualche altra parte.

Giovanni (*sorridendo*): Però, se guardi bene, una signora bianca c'è.

Alessandro: Dove?

Giovanni: La statua di Penelope, ma lei aspetta immobile dentro la sua nicchia.

Alessandro: Neppure Penelope è immobile. Quando Ulisse si presenterà sulla soglia, sarà lei ad andargli incontro, cosicché anche lei compirà il suo viaggio.

Voce: Alessandro rientrò nella Sala della Natività. Toglieva quel nome, la sala, da una magnifica tavola di un seguace del Perugino che vi aveva raffigurato la Vergine, San Giuseppe e il Bambin Gesù splendenti di grazia nella luce di una serenissima campagna umbra. La sala, la cui parete di fondo era per gran parte occupata dal quadro, misurava quindici cubiti di larghezza e quindici di lunghezza, e anche l'altezza era di quindici cubiti. Aveva, come decoro, una balza affrescata che partiva da terra con variegature di diaspro ed era sormontata da una cornice dipinta a *trompe l'oeil* di color zaffiro, cui faceva riscontro in alto una fascia del colore e della trasparenza dell'ametista, che pareva sorreggere la volta di legno scolpito e dorato. Nelle pareti rivestite di damasco giallo oro si aprivano le porte laccate di un grigio così chiaro da emulare il colore di una perla. Alessandro vi trovò Arshad e Zoe.

Durante la descrizione della Sala della Natività, Zoe e altri ospiti avranno preso diversi mantelli sui leggi per vestirsi da Luce e da Magi.

Alessandro: Oriente e Occidente riuniti in questa sala! Avevi ragione, Zoe, il colore dell'abito mi sorprende, ha la radiosità della luce.

Zoe: Grazie! Stavamo proprio parlando di Luce, a Oriente e a Occidente. Spiegavo a Arshad il viaggio dei Magi dietro la scia della cometa.

Alessandro: Continua pure.

Zoe: Quando i sette Magi si misero in cammino ...

Alessandro: Non erano tre? Non si chiamavano Gaspare, Melchiorre e Baldassarre?

Zoe: I nomi cambiano. Proprio tu dicesti una volta qualcosa di simile, quando recitavi come Teseo, non ricordi? Quei tre nomi di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre li inventò una fiaba di mill'anni or sono, ma i Magi si chiamavano con altri suoni ai loro tempi, e si misero in viaggio e arrivarono a Betlemme almeno in sette.

Alessandro guarda Zoe con meraviglia.

Zoe: Si misero dunque in viaggio, i sette Magi, inseguendo la scia di una cometa. A dorso di cammelli e dromedari procedevano col sole, ma solo di notte vedevano il cammino.

Alessandro: Non è strano che proprio nelle tenebre trovassero la giusta direzione?

Zoe: Credo di capire il tuo stupore, perché tra le tenebre la luce non arriva, però di lì, se vuoi, lo vedi chiaro un raggio che ti guida.

Zoe: Bijàn parlò per primo. Parlò di notte, mentre erano raccolti in un bivacco. Il fuoco gli illuminava il manto color di zafferano ch'era spiegato sopra la tunica d'indaco profondo. Nel cielo passava tra le stelle e scivolava tremando la cometa. Così parlò Bijàn:

Bijàn: Nel primo uomo s'accese la pupilla, al nascere del sole candido, da Oriente, e da Oriente sorgerà sempre il bianco disco, finché il mondo starà librato in mezzo al cielo. Ma l'altro Sole, quello che nell'indaco dell'anima risplende, sta per nascere ora, da Occidente.

Farhàd: L'Astro che nasce incendia la foresta e trasforma la legna in fumo bianco e nero. Il fumo bianco sale con olezzo d'incenso fino al cielo, ma il nero si disperde con il vento.

Khosró: La nuova Luce non è di questo cielo. Rivelerà la Via che conduce al Principio, all'Uno, a Dio. Molti vorranno impedire a molti quella Strada.

Hushàng: Orme di Dio sono le stelle, ed il Suo Passo, che è Passo d'Amore e di Pienezza, lo segna la Cometa che inseguiamo. Sulla Sua traccia noi siamo qui, a valicare monti, noi siamo qui, a traghettare fiumi, noi siamo qui, a attraversare valli, noi siamo qui, a contemplare stelle!

Zoe: E qui Hushàng si esaltò di gioia e di passione, alzò alta la barba ch'era d'ebano, la levò alta guardando la cometa.

Fu in quel momento che l'aurora sbocciò, dietro la cresta, dove il piano s'increspa e si fa monte. Si levarono in piedi tutti i Magi e svegliarono i servi addormentati, prima di riprendere il cammino.

Già dieci volte il sole era salito, da che stavano in viaggio. Farzìn sedeva in cima a un dromedario, sedeva avvolto in una stola dalla frangia d'oro che tremolava sul chitone verde. Lo seguiva un altro dromedario che trasportava due bisacce d'oro. Quel giorno egli era primo nella carovana. Di fronte aveva il sole, nella barba di basalto aveva fili d'argento e di diamante.

Farzìn: Signore, che come Fuoco brillasti nella mente di Zardòsht, e come Sole illuminasti le tavole del Libro della vita, Signore, noi veniamo più umili di servi, noi veniamo gioiosi come figli, per adorare il Figlio che ora arriva. Noi gli portiamo oro, incenso e mirra, Egli ci porta il Sole della Conoscenza, Egli ci porta il Fuoco dell'Amore.

Zoe: Alzò la mano destra verso il sole, quando un raggio, da dietro, gli fece scintillare il dorso della mano come stella. Non capì, Farzìn, e si girò sorpreso. Alle sue spalle vide Khosró, a cavallo, che catturava i raggi del sole su uno specchio e mandava la luce ora sull'uno e ora sull'altro dei compagni. Farzìn sorrise. Chiese al proprio servo anche per sé uno specchio. E uno specchio chiese Bijàn, un altro Farhàd, un altro Hushàng, un altro Keyvàn e un altro Afshìn.

Nessun pastore aveva mai visto fino allora passare una carovana abbagliante di luce come quella.

Tutti i Magi: Noi veniamo più umili di servi, noi veniamo gioiosi come figli.

Zoe: Altre dieci volte salì il sole. Keyvàn sedeva tra le gobbe di un cammello. Il manto verde copriva parte della veste, che era azzurra, e parte della sella, che era sbalzata con argento. Lo seguiva un cammello carico di mirra. Quel giorno egli era primo nella carovana. Di fronte aveva il sole, nella barba di perla scintillavano fili di brillante.

Keyvàn: Creatore non creato, unico Dio, che ogni popolo chiama con diverso suono, il Messia che hai mandato ci svelerà il Tuo Nome, e nel Tuo Nome ci santificheremo tutti.

Zoe: Keyvàn brillava come un diamante in cui si specchia il fuoco.

Ancora dieci volte salì il sole. Afshìn volava sul passo di un cammello. Il vento faceva fremere la stola azzurra sulla tunica lunga giallo zafferano. La tiara era bianca, sulla nuca, e la barba sul mento era d'argento. Lo seguiva un cavallo carico d'incenso. Quel giorno egli era primo nella carovana, e primo vide Gerusalemme, bianca, e primo vide Gerusalemme, d'oro. La gioia non gli permise di parlare.

I sette Magi si fermarono fuori delle mura e accesero il fuoco del bivacco. Scese la notte e illuminò le stelle.

Tutti i Magi: La cometa è sparita!

Zoe: Afshìn levò la barba bianca al cielo, s'illuminò negli occhi di zaffiro, e disse:

Afshìn: Siamo arrivati, fratelli, alla città ch'è santa. Domani chiederemo ai sacerdoti dov'è nato il Messia.

Afshìn: Dov'è nato il Messia?

Grande Sacerdote: Perché dovrebbe essere nato?

Keyvàn: Perché l'abbiamo letto nelle stelle. Orme di Dio sono le stelle e quelle orme portano in questo luogo, in questo tempo.

Grande Sacerdote: Cosa c'entrano le stelle col Messia?

Farzìn: Abbiamo seguito la cometa che ha brillato improvvisa su nel cielo. Sopra di noi s'è accesa, e si vedeva dal deserto di Lut fino ai monti di Zagros. Tre volte s'è accesa, e tre s'è spenta, poi ha cominciato a scivolare nella notte. Era il segnale.

Grande Sacerdote: Il segnale?

Hushàng: Era il segnale che da mille anni stava scritto nel Libro del cielo. Le sue tavole sono di zaffiro e i caratteri sono di diamante. Grande è quel libro, e tutto vi sta scritto.

Grande Sacerdote: E voi avete seguito la cometa?

Khosró: Abbiamo preso la strada che l'astro ci indicava nelle tenebre. Trenta giorni abbiamo cavalcato con il sole e trenta notti ci siamo rischiarati con il fuoco, con la testa alta per scrutare il cielo, con l'occhio fisso nella bianca stella. In questo punto ora s'è spenta: qui è il Messia.

Grande Sacerdote (*trattenendo a stento il riso*): Certo, certo che nascerà, anche noi l'aspettiamo, ma forse nascerà tra cento anni, forse tra mille, qui non lo trovate di sicuro, perché il Messia – da sempre – è quello che deve ancora nascere, e se fosse davvero nato, che Messia sarebbe?

Farhàd: Dove dovrebbe nascere il Messia?

Grande Sacerdote: A Betlemme.

Bijàn: Andremo lì a cercare il Re dei giudei.

Grande Sacerdote: Re dei giudei? Un momento! Le vostre stelle vi hanno profetizzato ... un re? Un re che fonda un regno? Seguitemi a Palazzo (1).

- (1) In qualche allestimento scenico il Grande Sacerdote ha recitato secondo il seguente testo in calabrese (della provincia di Vibo Valentia) per sottolineare l'incomunicabilità tra lui e i Magi:

Afshìn: Dov'è nato il Messia?

Grande Sacerdote: Percé ià butu nascere?

Keyvàn: Perché l'abbiamo letto nelle stelle. Orme di Dio sono le stelle e quelle orme portano in questo luogo, in questo tempo.

Grande Sacerdote: Ce c'entranu le stelle cu lu Messia?

Farzìn: Abbiamo seguito la cometa che ha brillato improvvisa su nel cielo. Sopra di noi s'è accesa, e si vedeva dal deserto di Lut fino ai monti di Zagros. Tre volte s'è accesa, e tre s'è spenta, poi ha cominciato a scivolare nella notte. Era il segnale.

Grande Sacerdote: Lu segnale?

Hushàng: Era il segnale che da mille anni stava scritto nel Libro del cielo. Le sue tavole sono di zaffiro e i caratteri sono di diamante. Grande è quel libro, e tutto vi sta scritto.

Grande Sacerdote: E ui, iti sicutato la cometa?

Khosró: Abbiamo preso la strada che l'astro ci indicava nelle tenebre. Trenta giorni abbiamo cavalcato con il sole e trenta notti ci siamo rischiarati con il fuoco, con la testa alta per scrutare il cielo, con l'occhio fisso nella bianca stella. In questo punto ora s'è spenta: qui è il Messia.

Grande Sacerdote (*trattenendo a stento il riso*): Certu, certu ca ave nascere, puru nui lu spittamu, ma forse nasce tra centu anni, forse tra mille, quai nu lu truvati te sicuro, percé lu Messia – te sempre – è quiddru c’ave ancora nascere, e ci davveru ia natu, ce Messia sarebbe?

Farhàd: Dove dovrebbe nascere il Messia?

Grande Sacerdote: A Betlemme.

Bijàn: Andremo li a cercare il Re dei giudei.

Grande Sacerdote: Re dei giudei? Nu momentu! Le stelle osce v’annu profetizzatu ... nu re? Nu re ca fonda nu regnu? Seguitemi a Palazzo.

Erode (*indossa lo stesso manto di porpora che nel primo tempo aveva indossato il Minotauro, con corona d’oro*): Mi dicono che è nato il futuro Re dei giudei. Ne siete proprio certi?

Tutti i Magi: Sì, cambierà il mondo.

Erode: Come lo cambierà?

Tutti i Magi: Fondando il nuovo Regno.

Erode (*si accarezza la barba, poi confabula col sacerdote*): Se lo troverete, venitemelo a dire, questa storia del regno mi sta a cuore. Vi colmerò di doni e – parola di re – saranno doni che nessuno potrà dimenticare.

Zoe: Gli occhi di Erode erano di brace.

Alessandro: Fu un viaggio di gioia e d’amore!

Zoe: E di passione.

Zoe e Alessandro aprono due rotoli di pergamena e scandiscono le seguenti litanie. Zoe inizia con la prima, biascicata come un rosario ripetuto senza prestarvi attenzione, Alessandro risponde con la seconda come se vedesse lontano la Città di Dio, in un crescendo sempre più ispirato.

“Viaggio di diaspro”.

“Viaggio attraverso la terra”.

“Viaggio di zaffiro”.

“Viaggio attraverso il cielo”.

“Viaggio di calcedonio”.

“Viaggio attraverso l’anima”.

“Viaggio di smeraldo”.

“Viaggio di speranza”.

“Viaggio di sardonice”.

“Viaggio di certezza”.

“Viaggio di sardio”.

“Viaggio di resurrezione”.
“Viaggio di crisolito”.
“Viaggio di rinascita”.
“Viaggio di berillo”.
“Viaggio nella luce”.
“Viaggio di topazio”.
“Viaggio di adorazione”.
“Viaggio di crisoprasio”.
“Viaggio di fede”.
“Viaggio di giacinto”.
“Viaggio d’amore”.
“Viaggio d’ametista”.
“Viaggio di passione”.

Entra Paco, con un calice in mano.

Alessandro: Allora, come finisce la fiaba dello Zar Saltàn?

Paco (*beve un sorso di vino e chiede*): A che punto eravamo rimasti?

Alessandro: Quando lo zarevic’ divenne re della Città.

Donello e una signora indossano per la seconda volta il mantello d’argento dello zarevic’ e quello rosa acceso della Principessa.

Paco: Già, ora mi ricordo. Stava seduto sul trono, il giovane re, con manto d’argento bordato d’ermellino, e riceveva ad uno ad uno tutti i dignitari.

Ai piedi aveva il mare, e la corona era librata tra la chioma e il cielo.

Il Cigno apparve bianco innanzi a lui. Cantò. Vibrò la voce come corda di un violino e ad ogni nota una piuma volava via col vento. Aprì le ali, il Cigno, e divennero braccia, quelle ali, candide braccia di fanciulla innamorata.

Il re ebbe un tuffo al cuore. Scese dal trono con le braccia tese, la baciò chiudendola nel manto, che divenne d’oro, e in quel momento furono sposo e sposa.

La fanciulla uscita dalle piume del Cigno parlò così al suo sposo, così parlò al suo sposo la fanciulla uscita dalle piume del Cigno:

Fanciulla: La Città che ti ho dato è il primo dono. Oggi voglio dartene altri due. *Batte tre volte le mani.*

Tutti: Oh!

Oh, uno scoiattolo!

Guarda, mangia noci d'oro!

Ne divora una dietro l'altra!

Poi getta i gusci e fa d'oro le strade!

Il gheriglio di ogni noce è uno smeraldo!

Dopo averli ingoiati li risputa e riempie le strade di smeraldi!

Paco: Il re guardò commosso la sua sposa.

Re: Non ci sarà neppure un povero, in Città, finché avremo lo scoiattolo incantato!

Fanciulla: Questo è l'altro dono. *Batte tre volte le mani, sorridendo.*

Paco: Il mare schiumeggiò glauco e d'argento, quindi si aprì come si apre il cielo quando è denso di nubi.

Tutti: Oh!

Chi sono quei guerrieri che escono dall'onda?

Guarda, hanno sguardo d'eroi!

Le corazze sono di diamante!

E di diamante sono anche le spade.

Ma ... quanti sono?"

Fanciulla: Trentatré sono i miei eroi, trentatré Prodi del Mare. Invincibili, accorreranno in tuo soccorso tutte le volte che li chiamerai. Ricorda solo che il loro mondo è il mare, e quando escono per te fuori dall'acque, o prima o dopo vi debbono tornare.

Re: Per loro la Città fiorisce in pace e non conosce guerra.

Paco: La fanciulla innamorata conobbe nei suoi occhi l'argento che brilla nel cuore di una stella.

Il giovane re era felice, perché aveva tutto ciò che potesse rendere felice un uomo, per questo il giovane re era felice. Eppure negli anni il suo volto cominciò a esprimere tristezza e si ritrovò a passare gran parte del tempo seduto sugli scogli a guardare il mare.

Un giorno la regina domandò cosa gli mancasse, e il re le rispose con queste parole:

Re:

Lo scoiattolo incantato,

sai, mi lascia rattristato,

trentatré prodi dal mare

non mi fanno rallegrare.

Se tu vuoi ch'io sia beato

fa' ch'io trovi il Padre amato,
se tu vuoi ch'io sia beato
fa' ch'io trovi il Padre amato.

Fanciulla: Se davvero vuoi conoscere il Padre, dovrai mettere le ali, e farti piccolo quanto è piccolo un insetto. Se vuoi, ti trasformerò in calabrone, ma dovrai lasciare il regno e il corpo che ora hai: solo così potrai arrivare fino a Lui. Sarà questo il mio ultimo dono, il più importante.

Paco: Il volto della regina, nel rifarsi Cigno, ebbe fulgore di lucente stella.

Il giovane re volle la trasformazione e volò al Padre, e mai un insetto traboccò di tanta felicità.

Alessandro: È bella questa fiaba. *Si allontana mormorando:*

Lo scoiattolo incantato,
sai, mi lascia rattristato,
trentatré prodi dal mare
non mi fanno rallegrare.

Se tu vuoi ch'io sia beato
fa' ch'io trovi il Padre amato,
se tu vuoi ch'io sia beato
fa' ch'io trovi il Padre amato.

Le luci si abbassano, fino a creare un'atmosfera lunare, mentre gli ospiti pian piano escono di scena. Resta illuminato solo il quadro di Giasone. Alessandro comincia a ripiegare e a riporre i manti che gli ospiti avevano indossato per recitare le fiabe, e indosserà lui stesso, mentre reciterà l'ultimo monologo, il manto d'argento dello zarevic'.

Voce: Aveva ormai perlustrato tutto il piano, seguendo la scia di una cometa invisibile. La signora che cercava non era riuscito a vederla, eppure Alessandro avvertiva la sua presenza. Però, no, non aveva guardato proprio dappertutto, non era ancora entrato nella Sala del Ritorno, la prima delle due sale triangolari, che aveva lasciato chiuse per la festa. Forse era bene dare un'occhiata anche lì.

Imboccò di nuovo la Galleria della Fenice, notò passando la propria immagine riflessa nelle specchiere, e si diresse verso la porta dell'ultima sala.

Sull'angolo con la Galleria della Chimera incrociò l'uomo in smoking, che gli fece un leggero cenno di saluto.

Giunto alla porta, si fermò un momento, per un momento si fermò, sulla sua orma.

Alessandro: Zoe aveva ragione, quante persone mancano alla festa! Manca anche lo struzzo, manca la giraffa, mancano il Palmieri e il buon Ferruccio Astorri. Manca mio padre, manca la mia mamma, e la nonna Maria dal dolce volto. Ma non sono assenti: stanno aspettando nel fluire dell'onda che non cessa.

Poi manca Gauner, e manca lo stuolo di tutti gli adepti della setta. Se si fossero spogliati delle loro vesti! se si fossero presentati con l'abito da festa io, Alessandro, li avrei abbracciati tutti. Ma loro non appartengono a quell'onda.

Manca anche Annalena! Annalena, che non mi ha amato!

Dagli occhi traboccano due lacrime. Alessandro si ferma davanti al quadro di Giasone. Il quadro si apre, a mo' di porta scorrevole, e lascia vedere un uomo in piedi, di spalle, che legge un grande libro poggiato su un alto leggio. Alessandro si avvicina e nota che le pagine del libro sono bianche.

Alessandro: Lei sa leggere quello che io non so vedere.

L'uomo si volta.

Alessandro: Manolo! ti aspettavo, ma non oggi.

Manolo sorride, e a lui sorride Alessandro.

Alessandro: No, non ho paura, è l'emozione. Ho anche l'abito da festa.

Esce sul fondo, per entrare nella Sala Ignota. La porta si richiude.

Voce: Fu nell'uscire che trovò l'onda eternamente mutante, eternamente identica a se stessa.

Entra guardingo l'uomo in smoking, estrae dalla giacca una pistola col silenziatore, apre la porta dietro la quale era sparito Alessandro, e la richiude. Quando la porta si riapre, l'uomo trascina il manto, che Alessandro aveva indossato, lo getta al suolo con disprezzo, e esce.

Donello: *(sopraggiunge e raccoglie qualcosa davanti alla porta):* Due brillanti?

Nota il manto gettato a terra, lo raccoglie, piange in silenzio. Irrompe di corsa, gioiosa, una giovane donna.

Annalena: Per favore, dove posso trovare il signor Alessandro?

Donello la guarda, ma per la commozione non riesce a rispondere.

Annalena: Dove posso trovare il signor Alessandro?

Donello: Credo che in questo momento sia nella Sala Ignota.

Annalena: Sono arrivata in ritardo, sulla Via Senese c'era un ingorgo che non riuscivo a superare, finalmente ce l'ho fatta, adesso lo sto cercando dappertutto ... ma ... Lei ... sta piangendo?

Donello: Lei ... chi è?

Annalena: Avevo paura di rivelare mio nome, per questo Alessandro me ne attribuì un altro, e mi chiamò Annalena. Oggi ho capito che avevo soltanto paura dell'Amore.

Donello rompe in un pianto inarrestabile. Le sue lacrime si trasformano in migliaia di brillanti, che invadono la scena.

Voce: La Galleria della Chimera si riempì di brillanti e gli invitati, camminando, li sparpagliarono in tutte le altre stanze.

Donello esce di scena. Annalena rimane sola. Arriva l'angelo bianco che all'inizio dell'atto aveva portato il libro d'oro, e le consegna una lettera. Annalena legge, stupita, il nome del destinatario.

Annalena: “Alla signora che arrivò tardi alla festa”... È per me! Chi può averla scritta? *(gira la busta e legge il nome del mittente)* “Donello”!

Voce fuori scena (*canterà sottofondo mentre Annalena leggerà la lettera di Donello*):

Dolorosa e meschinella
sento via fuggir mia vita
ché da voi, lucente stella,
mi convien pur far partita.

Occhi miei che pur piangete
deh guardate quel bel volto,
de' begli occhi vi pascete:
ohimé, tosto ci fia tolto!

Annalena (*legge la lettera. Le parti scritte in corsivo saranno recitate dalla voce di Donello, fuori scena*):

Gentile Signora,

La Sua lettera di domenica scorsa mi ha sorpreso e commosso.

Spero, con questo mio scritto, di riuscire a raccontarLe per filo e per segno – così come Lei mi chiede – ciò che successe alla festa dello scorso sabato, prima del Suo arrivo.

Io sono ancora frastornato per gli eventi incredibili che vi accaddero, pertanto La prego di perdonarmi se mi attarderò in qualche descrizione inutile, o confusa, o se al contrario ometterò (in questo caso del tutto involontariamente, mi creda) qualche dettaglio importante.

Sul principio io mi trovavo nella Sala della Natività, mentre il signor Alessandro riceveva gli invitati nel salone. Gli ospiti entravano, come Lei avrà sicuramente notato, liberi dai cappotti e dai mantelli, che venivano depositati al guardaroba, giù, al piano terreno. Ora, mentre Lorenzo, uno dei camerieri, faceva strada ad alcuni amici venuti da lontano, improvvisamente mi apparve una signora, con un mantello di broccato bianco, sulla soglia.

Credetti di riconoscere nel suo volto quello di una signora, che abita anch'essa lontano, più lontano però degli ospiti guidati da Lorenzo, e mi diressi verso di lei, per chiederle se dovessi portarle il mantello giù, al guardaroba. Proprio in quel momento un uomo – l'unico, se ben ricordo, che non indossava il frac, ma lo smoking – mi domandò se ci fossero altri

servizi disponibili, perché quelli adiacenti alla Sala della Natività erano occupati.

L'accompagnai allora ai servizi connessi con la Sala del Ritorno, e questo fatto, solo apparentemente banale, provocò uno sconvolgimento nel procedere degli invitati, perché tutti, dalla Sala della Natività, avanzavano in senso orario, diretti verso la Sala del Ritorno, mentre lui, l'uomo in smoking, principiò il percorso dalla Sala del Ritorno, movendosi in direzione opposta agli altri, e cercando per ultima proprio la Sala della Natività, che invece doveva essere la prima.

La prego di scusarmi, Signora, per la confusione con cui mi esprimo, e con cui forse mi esprimerò oltre, ma – Le ripeto – l'incredibilità di quegli eventi mi ha fatto smarrire, spero solo temporaneamente, la chiarezza, che è importante, specie quando si scrive a una persona amica.

Appena rientrai dalla Galleria della Fenice nella Sala della Natività, già dalla soglia cominciai a cercare con gli occhi la Signora, però non riuscii più a vederla.

Passai nel salone successivo, per avvisare il signor Alessandro che era arrivata la Signora che abita lontano, e lui iniziò a attraversare sala dopo sala, nel cercarla. Questa ricerca provocò un'accelerazione nel percorso, e a causa di quell'accelerazione, solo apparentemente irrilevante, il signor Alessandro – se avesse proseguito con quel ritmo – avrebbe incrociato l'uomo in smoking all'altezza della Galleria della Chimera, com'era successo al di lui padre, quando in quella stessa galleria s'imbatté in un plotone di nazisti.

(qui si ode un colpo di pistola fuori scena, la musica di sottofondo cessa e il ritmo diventa incalzante)

Un amico riuscì a frenare la sua corsa, trattenendolo con una fiaba nella Sala di Giasone, e così quando il signor Alessandro si trovò faccia a faccia con l'uomo in smoking, questi era già uscito dalla Galleria della Chimera.

Lei deve sapere, Signora, che quell'uomo – ignoto a tutti – è persona assai pericolosa.

Sebastiano, uno dei camerieri, si era accorto che nascondeva un revolver con il silenziatore nella giacca, e che aveva un Laocoonte tatuato al polso, mentre Quirino, un altro cameriere, nella sua voce non vide brillare alcuna luce.

Ora, quando il signor Alessandro si diresse verso la Sala del Ritorno, Stefano, quello dei camerieri che ha collo di struzzo e di giraffa, si accorse – benché si trovasse nel punto più lontano della casa – che l'uomo ignoto era tornato ad aggirarsi attorno a quella stanza, e mandò Tarcisio a dirmi di avvisarlo senza indugio, ma quando io arrivai, il signor Alessandro era già entrato.

Ed ora, ascolti attentamente quello che successe:
(*nel silenzio che segue, una viola esegue l'aria della canzone "Dolorosa e meschinella"*)

Tutto questo accadde, in quella stanza; e nella stanza accanto Ciriaco trovò questo foglietto:

*Sulla faccia del Globo che cattura il sole nasce ogni giorno
un piccolo di struzzo o di giraffa.*

Capisco che a molte persone di buon senso tutto ciò possa apparire incomprensibile, come una foto che non fosse mai stampata, ma la Verità, Signora, per la sua stessa natura, se ne sta nascosta, e vuole manifestarsi solo a pochi

Mi creda Suo

Donello.

Annalena lascia cadere la lettera, e avanza fino al proscenio. Due tamburi rullano in crescendo. No, Alessandro, non è incomprensibile! Non avrò più paura del mio nome: mi chiamo Libertà!

Colpo di piatti. Iniziano le percussioni inquietanti della musica popolare egiziana Medea ouled nail.

Irrompe una guardia in divisa e si avvicina ad Annalena.

Guardia: Alt! questa recita non può proseguire per violazione della normativa vigente.

Annalena: Quale normativa?

Guardia: Lo spettacolo manca della necessaria autorizzazione.

Annalena: Il regista ha con sé i permessi richiesti dalle leggi sull'ordine pubblico...

Guardia: Sì, ne sono a conoscenza, ma il copione è stato alterato rispetto a quello depositato in questura. Nel testo autorizzato l'ultima parola doveva essere "Annalena", e non "Libertà".

Annalena (*sorridendo*): Adesso capisco, ho dovuto cambiarlo io, questa sera, perché ho compreso che devo presentarmi col mio nome vero, e non più con un nome di comodo, per paura.

Guardia: Quindi, d'ora in poi Lei chiuderà sempre l'ultimo atto con quella parola ...

Annalena: Non potrei farne a meno, adesso che ne ho preso coscienza.

Guardia: Mi segua per accertamenti.

Porta via Annalena. Appena Annalena è uscita di scena, si sente un colpo di pistola. La musica si attenua. La guardia rientra in scena.

Guardia (*componendo un numero al cellulare*). Sono Renuag. Sì, ha creduto che fossi un poliziotto. *Pausa.* Tutto eseguito. *Pausa.* Manca solo il regista. *Pausa.* Certo, farò l'impossibile per trovarlo.

La musica di Medea ouled nail torna a volume alto.

Voce fuori scena: Presto, da questa parte! Era qui, adesso ...

Voce fuori scena: Maledizione, ci è sfuggito ...

Voce fuori scena: Cercatelo dappertutto!

La musica si attenua e finisce. Un colpo di piatti. Inizia una musica intensa e serena della melodia popolare egiziana "Icaro". Gli attori entrano sparsi e al ritmo della musica ora si dividono, ora si raggruppano, con le braccia aperte, come se fossero uno stormo di rondini. Mentre gli attori si muovono come rondini in volo, su uno schermo vengono proiettate immagini alternate di uccelli in volo e di scene della stessa Sala Ignota (la barca a San Borondón, Tèseo e il Minotauro, i Magi ecc.) mentre da fuori scena si udranno le seguenti voci, con effetto di leggera risonanza:

Voce di Paco: Ascoltando il brillio delle stelle, guardando la voce del mare, nelle notti di sole ...

Voce di un Magio: Orme di Dio sono le stelle ...

Voce della vecchia misteriosa: Non piangere, bambina, io so il segreto per sfidare il fumo.

Voce di Arianna: Egli è improvviso come la saetta che l'arciere scocca, tu sarai improvviso come la folgore che attraversa il cielo.

Voce di Daniel: Le due parole sono *vade retro*, e l'ali di diamante la Volontà profonda che deve sostenere le parole.

Voce di Lilia: A nessuna di noi venne in mente di chiedere se lo struzzo da adulto fu *Sogno* o *Libertà*, e Nelly non ce lo disse.

Voce di Donello:

Sulla faccia del Globo che cattura il sole nasce ogni giorno
un piccolo di struzzo o di giraffa.

Voce di Dona: ... muta il colore a ogni alba e a ogni tramonto, pure è sempre quella stessa pietra che solo ai nostri occhi cambia aspetto.

Voce di Alessandro: Qual Città laggiù m'appare
dove ieri c'era il mare?

Voce di Annalena: No, Alessandro, non avrò più paura del mio nome:
mi chiamo Libertà!

FINE

